

Cara Unità

Ultime dall'editoria: un ascetico trattato morale edito da Berlusconi

Cara Unità, vi scrivo per segnalarvi una rara perla che non mancherete di apprezzare. Nel 2004 è stato ripubblicato il noto «De contemptu mundi» di Innocenzo III: un ascetico trattato morale del grande pontefice medievale famoso per la sua incorruttibilità, austerità e per la condotta integerrima che lo guidarono in una radicale opera di rinnovamento della Chiesa. E sin qui nulla di strano, direte. Ma, ironia della sorte, tale opera risulta essere pubblicata dalla «Silvio Berlusconi Editore», che annovera nientemeno Marcello Dell'Utri come coordinatore editoriale. Lascio ai lettori il giudizio su ogni immagine incongrua, e mi limito solamente a riportare una lapidaria frase tratta dall'ispirata e moraleggiante prefazione: l'identità del cui autore, sebbene trincerato dietro il più stretto anonimato, non ab-

biamo ora difficoltà ad intendere. «Le sue considerazioni sulla miseria (...) la constatazione della precarietà della nostra giustizia, la corruzione nelle cariche pubbliche, il disgustoso mercato che vive con i nostri sentimenti e tanto altro ancora sembrano osservazioni scritte tenendo conto della nostra società». Un parere indubbiamente autorevole.

Marco Mostarda

Un parco sorgerà al posto del Muro di Berlino

Cara Unità, notizia davvero splendida ed... epocale! Reale e simbolica assieme. La striscia di muro, che fino al 1989 ha drasticamente diviso l'est e l'ovest Europa, sta diventando in questi giorni una lunghissima pista ciclabile a disposizione di tutti i cittadini (per ora solo tedeschi), con tanto di parchi che pullulano rigogliosi di vita, dove prima regnavano solo sterpaglie e morte. Vecchia proposta di Gorbaciov, che si va attuando: l'ex-cortina di ferro un parco per l'Europa, dalla Finlandia al mar Adriatico. Il confine è ciò che segna un limite, e dunque separa, ma insieme può anche unire e mettere in relazione! Certo noi, qui in Italia, di muri così spessi non ne abbiamo mai avuti, fisici s'intende; perché se parliamo di muri ideologici e culturali, con tutte le divisioni che ancora ci tormentano (fra cattolici e laici, sinistre e destre, intolleranti e buonisti, colpevolisti e

assolutisti, e quant'altro), ce ne sarebbe ben donde! Per cui, ecco un auspicio: una striscia di verde e d'ossigeno berlinese anche nel nostro... cervello!

Piero Antonio Zaniboni

Addio Righetto tu eri il cuore di Testaccio

Abito ad Ostia, ho vissuto tanti anni alla Garbatella, ma sono nato nel rione Testaccio. Ed è una settimana che sono triste. Da quando è morto Righetto, storico edicolante testaccino. Righetto, che si chiamava Enrico Ferruggia, aveva 77 anni. Padre di quattro figli, gestiva da tantissimi anni l'edicola davanti al mercato, che nel 2006 ha celebrato il centenario dell'attività. Nel suo lavoro Righetto è sempre stato aiutato dalla sorella Alba, che era stata una carissima amica di mia nonna. Sono contento che Don Manfredino, il parroco del Testaccio, lo abbia più volte ricordato durante la Processione di domenica 29 maggio. Ciao Righetto. Ciao Nonna Zia.

Mario Pulimanti, Lido di Ostia (Roma)

Precarietà eterna: ma non si doveva «superare» la legge Biagi?

Carissimo Padellaro, in campagna elettorale ed anche prima quasi tutti i leader politici asserivano pubblicamente la necessità (penso fosse scritto nel

programma dell'Unione) di rivedere, modificare, «superare» la legge Biagi. A distanza di un anno non una parola: tutto dimenticato, o accantonato. I nostri politici sanno che esistono centinaia di alureati che lavorano quasi sempre senza contratto, senza versamenti previdenziali e senza tutele, oppure con contratti a progetto, a termine, percependo massimo 400 o 500 euro mensili? È umanamente concepibile che giovani seri, preparati professionalmente, con specializzazioni o master di primo o secondo livello siano umiliati e condannati «all'eterna precarietà» o a emigrare all'estero?

Pasquale Chieppa

«L'assassino è il marito»... e quel terribile clima di odio che avvolge il Paese

Cara Unità, sarà che non se ne può più dell'illegalità e del sopruso, a tutti i livelli, beninteso. Così quella notizia dall'Umbria ha provocato in tutti noi un devastante terremoto emotivo. Degli umanoidi, certamente stranieri, avevano massacrato una giovane donna, peraltro incinta di otto mesi. Il copione attingeva avidamente al serial della rapina in villa. Un giornalino locale ha subito approfittato per sparare in locandina titoli su condanne a morte in salsa xenofoba. Certo, riportando le «opinioni della gente». Un clima denso di odio sdegnoso ci soffocava tutti. Il mio amico rumeno Paolo, laurea in ingegneria, ma muratore infaticabile da noi,

non nascondeva il suo profondo disagio. Sperava solo che gli autori di quell'atrocità non fossero suoi connazionali. Nel mio piccolo anch'io, intensamente turbato, mettevo mano alla pistola. Ho pensato che se qualcuno li avesse fermati prima, magari sulla propria soglia di casa, sarebbe stata cosa buona e giusta. Confidavo nel potere risolutivo di un calibro 38. Quella donna e la sua bambina sarebbero ancora vive. Abominevoli criminali slavi liquidati. L'unico inconveniente, quello di ritinteggiare il salotto. Certo uno sfogo, ma lacerante se confligge con le tue consolidate convinzioni. Ti ritrovi una mente garantista e un cuore da giustiziere. Ora sappiamo che questo crimine disumano s'inscrive tutto nell'ordinaria follia della family life. Un marito manesco, forse un po' frustrato, avrebbe schiantato due vite in un ennesimo impeto animale. Qualcun altro a lui vicino, lo avrebbe poi aiutato a mettere su una raccoglietta messinscena. Lo sostengono gli abili inquisitori. La legge farà dunque il suo corso. Ma a noi restano le ferite per la vita offesa e per quel pensiero insidioso. Quello che ci ha indotto al giudizio e alla condanna senza processo. Ci ha inquinato l'anima a noi umbrini, questo marito-padre esemplare. Dovrebbe pagare anche per questo.

Marco Saioni, Perugia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La politica e l'overdose da talk-show

GIANDOMENICO CRAPIS

Sarebbe interessante aprire una discussione. Ma rischierebbe di avvitarci dentro le solite litanie. La tv è una cattiva maestra. No, la tv è democratica a prescindere. Apocalittici di ieri, integrati di oggi. E viceversa. Vorrei comunque provarci. Fare qualche riflessione. Porre qualche interrogativo. A partire dalla questione messa in agenda negli ultimi giorni. Rimbalzata sui giornali con significante clamore. La sfiducia degli italiani verso la politica. Ne ha parlato il sociologo Diamanti, ha fornito dati, numeri. Neutri per definizione. Ci ha detto che è una sfiducia che tocca livelli che altrove non ci sono. Un preoccupato D'Alema ha aggiunto, ai grafici e alle percentuali dello studio, l'analisi politica, l'allarme rosso: attenzione, rischiamo di tornare al '92. È così, oppure D'Alema drammatizza un dato che è permanente nella eterna transizione italiana? Non sapremmo rispondere.

Dicevamo: la sfiducia degli italiani verso i politici e la politica. È alta; parecchio. Più che in paesi dove le élites politiche non stanno poi così meglio delle nostre. E allora perché da noi succede? Fermiamoci un momento.

Crisi della politica, ieri. Anno 1996, all'indomani della vittoria dell'Ulivo Sandro Viola commentava che un paio di settimane, massimo un mese e sarebbe finalmente finita la nevrosi da talk-show permanente che aveva invaso il paese negli anni precedenti. Ahimè, previsione errata. Il chiacchierico politico continuava, negli anni a venire, a segnare i palinsesti, anche se con caratteristiche altre rispetto a prima. Dove un ruolo strutturale il talk-show e la tv l'avevano avuto. Di incoraggiamento ed identità, e di denuncia, in mezzo alla vertigine di un passaggio di stagione.

Ma la tv politica dopo metà decennio diventava salotto, più lustrini e più gambe. Era la svolta di *Porta a Porta*, la trasmissione che dava una cifra cabarettistica alla discussione politica televisiva (Maltese). Anzi l'esempio più insigne del cabaret politico. Che altrove scendeva per i rami di programmi sportivi, di spettacoli leggeri, con i politici sempre

in prima fila.

Crisi della politica, oggi. Martedì su questo giornale Reichlin scriveva a margine di una riflessione sulla italiana democrazia una sconsolata annotazione: confesso che mi è diventato penoso guardare la tv, fa male assistere al modo come i leader, quelli cui spetta guidare il paese, si sono sottomessi ai conduttori televisivi. Contemporaneamente Rodotà su *Repubblica* si cimentava con lo stesso tema. Il sentire non è molto dissimile: in tutti i paesi che frequento, dice, non ho mai visto una bulimia televisiva come in Italia, una overdose di politici nei più disparati talk-show. La conclusione è drammatica: un'immagine di morte è quella che proiettano.

Eccoci al punto. In questa fase l'aspetto democratico del video elettronico si fa da parte. La carrellata quotidiana dei politici presentati in tv assume la sembianza di un gruppo di attori scoppiati, diventa la ricorrenza sempiterna della stessa recita stanca, una compagnia di giro che ha fatto il suo tempo, una marmellata stucchevole. Gli effetti, dice Rodotà, sono funerei. C'è tutto questo nella crisi attuale? A me sembrerebbe di sì. Nel baratro dei primi anni novanta la tv esercitò un ruolo in fondo positivo e utile al paese, non accade altrettanto oggi. Ieri la tv era la risorsa, oggi è il problema. O uno dei problemi. Immaginare che la scarsa qualità dell'informazione sia uno dei fattori odierni della crisi della politica, una delle ragioni dell'insofferenza dei cittadini e della loro sfiducia, non è poi tanto lontano dal vero.

Non c'è bisogno di essere costituzionalmente apocalittici. Basta guardare alla tv così com'è. Per capire quanto pesa nella nausea verso il ceto politico lo spettacolo di un apparire pieno di annunci sovente inconcludenti, di notizie trattate con lo 'spin', di insulsi battibecchi, dell'eterno ritorno del sempre uguale. Tra l'opportunità democratica e la catastrofe comunicativa, è terribile, per la televisione, dover constatare come oggi abbia vinto la seconda. I segni sembrano andare tutti in questa direzione. Occorre metterci mano prima che sia troppo tardi.

Il caimano che c'è in ognuno di noi

DIEGO NOVELLI

Il «Caimano», contrariamente a quanto pensano in molti, non è Silvio Berlusconi (dal film di Moretti). No. Il «Caimano» è uno strano e misterioso animale che alberga al fondo delle viscere di ogni essere umano, sempre proteso alla risalita, per condizionare i comportamenti e il modello di vita di chi lo ospita, con l'obiettivo preciso di determinarlo. È quello che gli studiosi di psicologia umana chiamano «l'istinto naturale». Come lo si domina e lo si governa? Se c'è istruzione, cultura, intelligenza, razionalità, spirito di solidarietà, senso della giustizia, altruismo, la «bestiacca» viene soffocata, laggiù, dove sguazza abitualmente. Se invece prevalgono egoismo, individualismo, incultura, razzismo, beccherismo il «Caimano» cresce, sino ad esplodere, magari nelle forme e nelle sembianze dell'onorevole Borghesiano. Ho pensato al ruolo del «Caimano» ascoltando i risultati elettorali relativi ad alcune realtà che per ragioni diverse ho avuto modo di conoscere più da vicino. Ferme restando valide molte delle analisi fatte in queste ore dai leader politici del centro-sinistra, mi permetto di domandare loro cosa intendono per «questione del nord». Ad

esempio, due popolarissimi sindacati uno ad ovest e l'altro ad est del settentrione, hanno posto al centro delle critiche (e quindi delle ragioni della sconfitta del centro-sinistra) la questione fiscale e il federalismo. Va detto che in questi anni non li abbiamo visti molto impegnati a spendere una parola sulla vergognosa evasione delle tasse che si consuma nelle città da loro governate da parte di quelli che Fortebraccio chiamava «lor signori». Un tempo, non lontanissimo, quando era in vita «l'imposta di famiglia» la sinistra tentava almeno, come elemento di pressione, di fare i conti dell'ammontare di quanto, ad esempio, la famiglia Agnelli evadeva ogni anno di quella tassa a Torino e su quanto lucrava attraverso i frequenti condoni che amministrazioni comunali compiacenti concedevano, consentendo, tra l'altro, il pagamento a saldo con anni di ritardo, quando l'inflazione galoppava al 20%.

Sul caldeggiato federalismo fiscale va ricordato che questa rivendicazione fu avanzata per la prima volta in Piemonte dal MARP (Movimento Autonomia Regionale Piemontese) una sorta di poujadismo subalpino, inventato all'inizio degli anni Cinquanta da alcuni droghieri che maledivano Garibaldi, Cavour e l'unità nazionale e consideravano il sud Italia, una regione appartenente al continente africano. Dopo quasi sessant'anni ci risiamo, non per opera di un gruppo di trogloditi, ma di autorevoli esponenti

del centro-sinistra che propongono che il prelievo fiscale effettuato al nord rimanga nelle regioni che vanno dal Piemonte al Veneto. Quale sia la cultura di governo e lo spirito di solidarietà nazionale contenute in questa rivendicazione è facilmente intuibile. Ma veniamo al voto. Mi riferisco a due realtà che ho avuto occasione di conoscere, seppure fuggacemente da vicino, nel corso della recente campagna elettorale. Verona e Alessandria, due comuni governati dal centro-sinistra passati alla destra. Il candidato della CDL (leghista doc) vincente nella città scaligera (una sorta di marines della riserva, sia nel linguaggio che nell'aspetto) si è dichiarato il figlio naturale di quel Gentilini (Trevi) che fece togliere le panchine dalle piazze per impedire agli immigrati di sostare, e che proponeva di usare, in certe occasioni, anche il lanciafiamme. L'emergimento, candidato della destra, nel corso della campagna elettorale ha deriso il sindaco

Rima bacata

di Enzo Costa

◆ L'AMORE AI TEMPI DI ROMANO
Imbarazzante scena di un prodiano provetto: lui la sua Marilena la chiama "tesoretto".
enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net



co uscente perché «non aveva le palle», ed era una «pasta frolla». Ad Alessandria, qualche giorno dopo, ho ascoltato la propaganda della destra concentrata su tre questioni considerate primarie: no alla pedonalizzazione del centro storico con il conseguente divieto alle automobili; no alla raccolta differenziata dei rifiuti; lotta senza quartiere agli stranieri e ai nomadi. Argomenti che hanno conquistato, evidentemente, la stragrande maggioranza dei votanti di questa città a me particolarmente cara per ragioni familiari. Perché è passato in questi ultimi vent'anni in tante regioni del nord questo «modello» politico? Non credo si possa liquidare la partita con la scusa del mancato federalismo: di

che cosa? Dell'ignoranza e dell'egoismo più sferzato? No, è mancata una cultura, sono mancati gli anticorpi nei confronti del veleno emanato dal «Caimano». È mancata la funzione di una forza politico-culturale capace di svolgere un'azione educatrice, pedagogica, civile. Ogni giorno buona parte dei dirigenti della sinistra italiana mostrano al Paese come fanno consumare le loro energie per correggere, smentire, contraddire quello che hanno detto il giorno prima. Ogni riferimento, per stare alle ultime settimane, ai Dico, alle tossicodipendenze, al «referendum truffa sulla legge elettorale», non è puramente casuale. In genere, si raccoglie quello che si è seminato.

Uomini e tonni

LAURA BOLDRINI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma informare contro tendenza, senza calzare gli stereotipi, non è così semplice quando si tratta di immigrati e rifugiati, persone considerate da molti una minaccia e verso cui la pietas collettiva si è negli ultimi anni notevolmente atrofizzata. Comunicare e coinvolgere l'opinione pubblica allora può rappresentare un vero e proprio percorso ad ostacoli dove superare il primo sbarramento - lo scetticismo della redazione verso l'argomento - c'è bisogno di qualcosa di forte, di mai visto prima. È grazie ad una foto scattata sabato scorso da un aereo della Marina militare italiana in acque libiche che è stato possibile rompere il muro di gomma e tradurre in notizia l'ultima frontiera dell'abbandono umano: 27 persone su una gabbia per tonni da tre giorni nel Mediterraneo.

Un fatto eclatante di inequivocabile crudeltà che è riuscito a imporsi alla cronaca e anche a suscitare in alcuni casi l'indignazione di chi ha firmato articoli e servizi, ma che ha permesso solo parzialmente di superare il secondo ostacolo che si incontra, quello di rendere tali fatti oggetto di riflessione di opinionisti e editorialisti per impedire che finiscano nel tritacarne dell'attualità senza lasciare un segno.

La notizia degli uomini in bilico sulla gabbia per tonni, e quindi anche tra la vita e la morte, è caduta invece al terzo ostacolo, quello di coinvolgere il mondo politico nell'elaborazione di quanto sta accadendo nel Mediterraneo, rilanciando un dibattito che non si alimenta delle solite logore considerazioni ma che proponga delle soluzioni. Tranne qualche rara eccezione, i politici non hanno commentato pubblicamente l'avvenimento. Nessuno di loro ha pensato che sarebbe stato un buon esempio per i cittadini fare una visita ai 27 sopravvissuti ospitati nel centro di Lampedusa. L'ultimo e più grande ostacolo che una notizia su temi relativi

a immigrati e rifugiati deve superare è l'indifferenza dell'opinione pubblica. E in questo ambito anche l'immagine scioccante dei giovani africani che devono la loro vita ai tonni non sembra aver sortito lo sdegno e la commozione che un evento di questo genere meritava. L'Italia è un paese che dimostra quotidianamente la sua forte tendenza solidaristica e umanitaria, anche attraverso l'encommiabile operato della Guardia Costiera e della Marina militare, che si prodigano per salvare vite umane in mare. Tuttavia, la trasformazione di alcune zone del Mediterraneo in un odierno Far West, dove la vita umana non ha più alcun va-

lore, non ha provocato nessun segno di manifesta indignazione, né la volontà, da parte dei gruppi più attivi della società civile, di esprimere solidarietà a chi in questo mare ha rischiato tutto. Sebbene il dibattito pubblico italiano sia dominato dai temi etici, le tragedie che funestano il mar Mediterraneo non suscitano lo sgomento e la commozione che meritano. L'Italia rischia, a causa delle tante nuove paure, di perdere sia il retaggio della propria tradizione culturale basata sulla tutela dei diritti della persona che i valori di compassione e solidarietà che l'avevano contraddistinta.

*Portavoce Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati